

*Pier Paolo Cervone ha scritto per l'ANPI di Finale Ligure nel 2007 il saggio storico "La Resistenza a Finale e il sacrificio dei partigiani" di cui per gentile concessione pubblichiamo il capitolo "I martiri di Savona", dedicato anche a Renato Vuillermin che dopo l'8 settembre del 1943 aderì alla Resistenza e che fu fucilato per rappresaglia dai fascisti di Savona alla fortezza della Madonna degli Angeli il 27 dicembre 1944 insieme ad altri sei martiri.*

**Fu ferito gravemente durante il primo conflitto mondiale e sulle pendici dell'Ortigara**

## **RENATO VUILLERMIN, CATTOLICO, ESPONENTE DEL PARTITO POPOLARE, CHIAMATO ALLE ARMI NEL CORPO DEGLI ALPINI**

**Pier Paolo Cervone**

La sera del 23 dicembre 1944, a Savona, un gruppo di fascisti e due militari tedeschi stanno cenando alla "Trattoria della Stazione" in via XX Settembre. All'improvviso una terribile esplosione spazza e sconvolge il locale. Nel groviglio di tavoli e sedie, tra i piatti in frantumi, mentre le lampade escillano al buio, in un silenzio rotto dai gemiti e dalle invocazioni, vengono raccolti tre morti e 17 feriti. Due dei più gravi si spegneranno più tardi all'ospedale. Le schegge colpiscono anche Pietro Sonetto, capo del personale dell'Ilva, noto in città per le sue spedizioni punitive, probabilmente l'obiettivo dell'ordigno. Il capo della Provincia, Filippo Mirabelli, anticipa il coprifuoco e dispone la chiusura per tre giorni di tutti i locali pubblici. Poi dà l'avvio alle indagini e mette una taglia di centomila lire sul capo dell'attentatore o del mandante. Per non perdere tempo si riempiono le carceri di antifascisti o presunti tali. Nella sera del 23, gli squadristi più fanatici si raccolgono tumultuanti in federazione per invocare una dura rappresaglia. È quello che chiede anche il segretario Bruno Bianchi ("Dare una soddisfazione alla platea"). Lo stesso Mirabelli ritiene necessaria



15.

*Renato Vuillermin, avvocato, cattolico, esponente di spicco del partito popolare, con il primogenito Fiorenzo, diventato partigiano con il nome di battaglia di "Renato".*

una "ammonitrice prova di energia". A cavallo del Natale, in prefettura si svolgono concitate riunioni. Scrive Lorenzo Mondo: "Intorno al tavolo siedono maschere grottesche, degne di un pennelli espressionista, l'odio, il furore, la vendetta e, più elusiva e sfuggente, raccolta nell'angolo, la paura. Capeggia la seduta il prefetto Mirabelli. Uomo di nessuna cultura, è inutile spiegargli il senso delle leggi. A Savona è calato come uno sparviero: sogna tradotte di deportati nelle brumose pianure tedesche e sanguinose battute di caccia sull'Appennino. Ed è ora alle prese con questo fastidioso e avvilente affare. Annuncia ai collaboratori di aver già costituito un tribunale straordinario: bisogna affrettarsi a redigere la lista delle vittime, battere il ferro fin che è caldo". Solo il questore Giuseppe Pumo giudica inopportuna la rappresaglia: le indagini sono appena avviate, il responsabile dell'attentato potrebbe saltare fuori da un momento all'altro, bisogna frenare la seppur legittima indagine. Nessuno, ovvio, lo ascolta. Nei giorni successivi, ritenuto inadatto al ruolo, Pumo verrà destituito.

Spuntano i nomi destinati al sacrificio. Eccoli, sono in sei. Cristoforo Astengo, savonese, avvocato, 58 anni, in carcere da due mesi a Genova senza alcuna specifica imputazione, solo per aver più volte professato il proprio intransigente antifascismo. Francesco Calcagno, contadino, 26 anni, militare alla macchia catturato sui monti di Bosiasca. Altri due soldati, Aurelio Bolognesi, 31 anni, e Aniello Savaresi, 21 anni, rastrellati nella zona di Gottasecca, presso Saliceto. Infine Carlo Rebagliati, falegname, 47 anni e Arturo Giacosa, operaio, 38 anni, arrestati in ottobre a Millesimo quali presunti favoreggiatori dei partigiani. Tutta gente che la sera dell'attentato si trovava in carcere da tempo. All'elenco viene aggiunto, per ultimo, anche il nome di Renato Vuillermin, 47 anni, avvocato, tre lauree (Scienze naturali, Giurisprudenza e Dottrine Politiche) nato a Milano l'8 febbraio 1896, padre valdostano, madre veronese, esponente di spicco in Piemonte prima della gioventù cattolica e poi del Partito popolare di don Sturzo. La richiesta arriva da Mirco Sigliotti, ex capitano dei carabinieri e comandante delle Camicie Nere, appoggiato da Gian Nicola Galasso, informatore dei tedeschi. La sua appartenenza al movimento cattolico avrebbe conferito alla lista anche il pregio di una maggiore rappresentatività: veniva così colpito l'intero arco del fronte antifascista.

Chi è Renato Vuillermin? Primogenito di sei figli, eredita dal padre e dal nonno la passione per la giustizia e la legalità. Tra i suoi avi, in una famiglia profondamente valdostana, molti gli avvocati, i notai, i religiosi. La sorella più giovane, presi i voti, divenne Suora Marcelliana nell'ordine delle Missionarie della Consolata. Frequenta le scuole elementari a Racconigi, poi il Ginnasio Salesiano nella Casa Madre di via Cottolengo a Torino, zona Valdocco, e quindi il Liceo di Valsalice (1912) come chierico. Quattro anni dopo è chiamato alle armi, Corpo degli alpini. Il 18 settembre 1917 il sottotenente Vuillermin viene gravemente ferito al braccio e alla gamba destra sulle pendici dell'Artigara. Devotissimo alla Madonna, in particolare a Maria Ausiliatrice, torna a casa dopo la vittoria nella Grande Guerra, profondamente colpito nella carne e negli affetti più cari (il fratello Ermete muore a 18 anni in Macedonia), rendendolo avverso a ogni forma di violenza. Scrive in una lettera a Leo Leone: "Per me la guerra non è la fredde apoteosi di un pensiero di brutale predominio

che si erge nel sangue. Non l'algido calcolo di paranoici che vorrebbero farne uno stato endemico dell'umanità sol perché qualche superuomo possa ergersi su una piramide di crani disseccati. Essa è tragico dovere che talvolta, quando è difensiva, si impone all'umanità, che partecipa in modo altissimo al mistero del dolore del mondo, ma che non può essere fine a se stessa".

Sposato dal 1922 con Renata Pancrazio, abita a Finale Ligure dal 1938 in una sorta di castello neogotico che aveva acquistato l'anno precedente. Veniva da tempo a Finale in occasione delle vacanze estive. E si era innamorato del posto. Specie del castello, sulla prima collina alle spalle di Finalmarina, che nel secondo dopoguerra diventerà Ostello della gioventù. Lui aveva intitolato quella grande villa, con tanto di bastioni e torrette, a "Maria Reginae dulcissimae Jerusalem" imprimendogli un carattere quasi monastico. La decisione di trasferirsi a Finale da Torino (dove abitava e lavorava, dopo molti anni di insegnamento, all'ufficio legale della Sip, Società italiana per l'energia elettrica) è stata dettata da due gravi accadimenti: il divorzio dalla moglie e la perdita del lavoro. Entrambi provocati dall'ostinata lotta al fascismo, una costante della sua vita e del suo impegno politico-sociale. I rapporti con la moglie, conosciuta negli ambienti giovanili (era sorella dell'amico Ruscazio), erano diventati sempre più difficili, nonostante la nascita dei due figli, Fiorenza ed Eugenio. La rottura definitiva quando lei gli aveva urlato in faccia: "Odio le tue idee perché per esse non vivo più tranquilla". La separazione nel 1935. Quando la donna è poi andata a lavorare alla Federazione fascista la frattura era diventata più aspra e irrimediabile. Lui a Finale con il figlio, lei a Torino con la figlia.

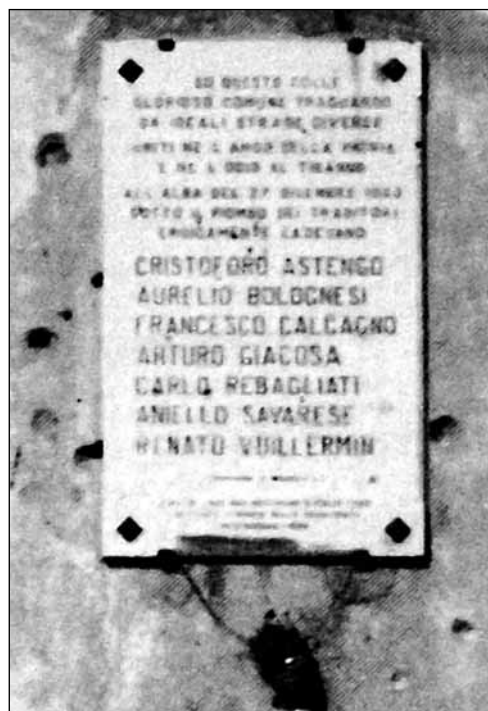
Ed è qui, nel castello, che Vuillermin, già presidente in Piemonte del Consiglio regionale di Azione Cattolica e consigliere comunale a Torino, già nel mirino delle autorità e dei picchiatori fascisti, che riprende i contatti con gli oppositori del regime. Apre uno studio legale e comincia ad avere rapporti con il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia. Il castello diventa luogo di riunioni. Vi partecipano i nipoti di Caviglia, Pietro e Vincenzo Baracco, e Giuseppe Ghirardi. Con loro i popolari Giovanni Battista Allegri, Giuseppe Del Vecchio, Giovanni Battista Valillo (primo sindaco di Finale dopo la Liberazione) e un cittadino argentino di origine ebraica, Abbeccasis. Ricorda Valdo Fusi, già de-

putato al Parlamento: "Vuillermin ci aveva nutriti di libertà, ci aveva insegnato a non dare ragioni ai prepotenti. Ricordo le lunghe passeggiate con lui: ci parlava della dottrina sociale cristiana, ci tracciava le linee in un mondo nuovo. Si infervorava: era bello, con quella altera testa bionda, con quegli occhi cerulei, ci affascinava e ci faceva sentire uomini liberi, in mezzo a tanta viltà che ci circondava. Fu il più bel rappresentante di quel mondo cattolico che si preparò sotto il ventennio e che sbocciò durante la guerra e dette, dopo, i più concreti frutti: quel mondo cattolico cui, checché se ne dica, l'Italia deve la sua libertà".

Una mattina, nei primi giorni di novembre 1942, Vuillermin commette un'imprudenza. Sa che la guerra prende una piega a favore degli Alleati, che l'ottava armata britannica ha scatenato l'offensiva in Marmarica e che le truppe dell'Asse sono in ritirata. Di buon mattino, l'avvocato entra nel caffè Ferro di Finalmarina, in via Garibaldi, e ad alta voce commenta gli sviluppi bellici. "Radio Londra ha comunicato che è stata sfondata la linea tenuta dalle truppe dell'Asse, in territorio egiziano, e che sono stati fatti diecimila prigionieri". Lo sentono in molti. E c'è sempre qualcuno che ascolta per conto del regime. L'arresto viene ritardato per indagare meglio sul personaggio che divulgava "notizie false e tendenziose". Lo pedinano, fanno controlli telefonici ed epistolari. Gli sequestrano il diario e due apparecchi radio riceventi. Sono le prove di quello che verrà chiamato "il complotto di Finale". Il 24 novembre viene arrestato. Lo interrogano ripetutamente, ma ogni volta, con la sua arguzia e le sue acrobazie dialettiche, esaspera i vertigi della Regia Questura. Nessuno è all'altezza di stargli dietro e dare risposte alle sue argomentazioni. Il giorno successivo vengono arrestati anche i suoi amici. Vuillermin viene ancora ascoltato dal questore Salan che sempre più incattivito, e con fare subdolo, alternava le lusinghe alle minacce. In cambio di una piena sottomissione al governo Mussolini, sarebbe potuto diventare "il primo avvocato d'Italia". Niente da fare. Allora lo accusano d'indegnità morale e politica, sottraendogli così la tutela del figlio, per affidarlo alla madre. Il 13 gennaio 1943 la Commissione provinciale di Savona lo condanna al massimo della pena: cinque anni di confino. Stessa sorte per Giuseppe Del Vecchio e Giovanni Battista Allegri. Gli altri vengono ammoniti e rimessi in libertà per insuffi-

ficienza di prova. Prima di conoscere la destinazione, Vuillermin trascorre altri 40 giorni in carcere. E prepara il ricorso in appello motivandolo essenzialmente con irregolarità commesse nella notifica del provvedimento. Dopo aver ricordato il tributo di sangue suo e del fratello nella guerra 1915-18, il ricorso si conclude con queste parole: "Dell'avvenire della Patria anche oggi nell'ingiustizia che lo ha colpito, il ricorrente non dubita. Egli rassegna infatti le sue difese con piena fiducia, sicuro com'è che la Divina Vergine Madre su questa patria diletta stenderà la sua protezione, facendola ascendere dalla posizione attuale ad un più grande avvenire, grazie proprio al diffondersi delle idee di democrazia cattolica, cementando una più profonda fraternità fra tutti gli italiani".

A metà febbraio, l'avvocato viene trasferito a Giulianova, in provincia di Teramo. Uguale destinazione per Allegri. Del Vecchio raggiunge Castelli, stessa provincia. Durante i giorni di Giulianova, Vuillermin riafferma spavalamente le sue idee ancora una volta, difendendosi contro l'inchiesta militare che derivava ad ogni ufficiale in congedo



16. La lapide nella fortezza di Madonna degli Angeli, sulle alture di Savona, ricorda il sacrificio dei sette martiri fucilati a pochi giorni di distanza dall'attentato avvenuto in una trattoria di via XX Settembre.

in seguito a provvedimento di polizia per motivi politici. "Falso è l'allegato del questore di Savona - scrive - quando mi definisce un ex popolare fervente. Io non ho mai tradito la mia fede politica. Gli ex si possono affibbiare ad altri, non a me, che, grazie a Dio, mantengo il medesimo programma politico che difendevo nella mia gioventù. Io non ho nulla da togliere al mio credo politico di allora. Se anche il mio partito è stato violentemente soppresso, le mie idee rimangono quelle, anzi si sono rinvigorite nella ventennale esperienza fatta dal mio diletto Paese". I fascisti e le autorità della zona, preoccupati del suo attivismo, con un provvedimento di maggior rigore, decidono di trasferirlo a Castelli di Teramo, dove ritrova Del Vecchio. È qui che lo raggiunge, fulminea, la notizia incredibile del 25 luglio. Il Duce è stato arrestato. Badoglio è il nuovo capo del governo di Sua Maestà. Il fascismo è crollato. Anche il quieto borgo montano fa festa: cortei, canti per le strade, lazzi e fischi all'indirizzo dei piccoli ras. La mattina dopo il podestà, in municipio, accoglie sudato e commosso, i due esuli. Li abbraccia: "Finalmente siete liberi, potete tornare a casa, dalla vostra gente". Ma soltanto ai primi giorni di agosto Vuillermin può lasciare l'Abruzzo e tornare a Finale Ligure. Appena rientrato in Riviera riprende i suoi contatti con il Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia che s'intensificano dopo l'8 settembre. Le riunioni non si svolgono più nel castello, ma a Villa Vittorio Veneto, abitazione del condottiero che in quei giorni avrebbe dovuto prendere il posto di badoglio alla guida del governo. Ma l'armistizio concesso dagli Alleati all'Italia e la fuga a Brindisi del re, di badoglio, dei vertici militari aveva impedito al vecchio generale di potersi ancora mettere al servizio della patria. Vuillermin scrive a Giovanni Bovetti comunicandogli l'intenzione di prendere parte, in altre zone, alla lotta di liberazione: "... verrò ai primi di hennaio, ma se così non fosse, siate voi gli alfieri della nostra bandiera". Non sarà così. Tanto che Lorenzo Mondo commenta: "Il presagio del sacrificio, questa volta, non gli avrebbe mentito. Vuillermin non avrebbe vissuto l'esaltazione e lo scoramento della macchia, non avrebbe goduto, lontano, il tiepido azzurrissimo aprile della libertà".

Il 25 dicembre 1943, alle due del pomeriggio, il maresciallo dei carabinieri di Finale Ligure, sale al castello. È triste e demoralizzato. Suona il camp-

nello. Il padrone di casa sta pranzando con i familiari nel giorno più caro alla cristianità. Il sottufficiale dice all'avvocato che è spiacente, ma ha l'ordine di tradurlo sotto buona scorta a Savona. "Ma per carità - aggiunge il maresciallo - faccia con comodo, finisca pure di pranzare. Se non ci si concede un po' di agio neppure a Natale, di questi tempi... L'importante è che si presenti in caserma non più tardi delle 17. Intanto prepari le sue cose. Buongiorno avvocato". Andato via il maresciallo, il fratello Ermete, scongiura Renato di mettersi in salvo sulla montagna, alle spalle del "Castello". Poi avrebbe potuto raggiungere Torino. Ha un brutto presentimento Ermete Vuillermin. E poi il comportamento del comandante dei carabinieri, quel suo dire e non dire, sembrava avergli offerto un'ultima possibilità di scampo. Ma suo fratello taglia corto. Lui si sente la coscienza a posto, non era la prima volta che aveva a che fare con quei "giannizzeri", come li chiamava. E poi aveva dato la sua parola ai carabinieri, non voleva compromettere quel povero maresciallo. Così, all'ora convenuta, si presenta in caserma. In serata viene trasferito a Savona. In questura protesta con le guardie che tentano di mascherare con un interrogatorio fittizio i reali scopi dell'arresto. In serata varca anche lui il portone della prigione di S. Agostino, dove ci sono già le altre sei vittime designate. A Finale cresce di ora in ora la preoccupazione tra gli amici e i familiari: la minaccia di una rappresaglia dopo l'attentato di via XX Settembre era nota a tutti. Il generale Caviglia viene informato dallo stesso maresciallo dei carabinieri: "Una brava persona - disse - sappiamo da un sottufficiale della questura che il nome dell'avvocato è nella lista di coloro che debbono essere fucilati". Caviglia era già intervenuto il giorno prima per far liberare otto persone di Finale, tra cui i suoi due nipoti Baracco. cercherà ancora di convincere il prefetto Mirabelli. Ma il tempo è scaduto. Il regime ha fretta di rispondere con il sangue di sette innocenti alla bomba collocata nella trattoria. Alle 4 del mattino del 27 dicembre il torpedone della questura preleva i sette uomini che vengono divisi in due gruppi. Il primo è composto da Astengo, Vuillermin, Calcagno e Rebagliati, tutti ammanettati e tenuti insieme con un'unica catena al piede. Nel secondo gruppo gli altri, ovvero Giacosa, Bolognesi e Savarese. Il pullmino arriva in corso Ricci e si ferma in una stradina laterale, accanto la ca-

serma della Milizia. L'attesa dura due ore. nel frattempo nella sala del comando, si riunisce il Tribunale militare straordinario, costituito il giorno prima da Mirabelli. "Dentro l'edificio - narra Lorenzo Mondo - viene consumata la farsa. Nuove facce, nuove livide comparse. Nessuna contestazione viene mossa agli imputati che attendono pazientemente nel torpedone, stringendosi l'uno all'altro per il freddo, quello di dentro e quello di fuori. Nessuno pensa ad ascoltarli, tanto la loro sorte è già decisa, basta redigere una sentenza di morte, messa in pulito con un passabile gergo burocratico". Si accende il motore, davanti a loro guizza un'auto con gli ufficiali, dietro procedono, lenti, due camion di militi. Qualcuno dei prigionieri ha sentito la destinazione: il forte della Madonna degli Angeli. Astengo sorride, cerca di rincuorare tutti: "No, no ragazzi, state tranquilli. Io sono certo che non mi faranno ancora maggiori angherie di quelle che mi hanno fatto in questi 62 giorni di carcerazione. Ci sottoporranno ancora a maltrattamenti, ma che arrivino al punto di fucilarci lo escludo formalmente". Cerca con gli occhi il collega Vuillermin, per averne l'approvazione, il consenso: "Non c'è stato interrogatorio - dice ancora - né contestazioni, e nessuna comunicazione di sentenza. Qualunque tribunale, anche illegale, deve pure adempiere alle formalità d'uso. State tranquilli, vedrete che ci condurranno al forte per tenerci isolati". Lungo la strada che va verso il Colle di Cadibona, Vuillermin nota che un furgone funebre della ditta Del Buono di Savona li segue a breve distanza. Lo fa notare ad Astengo che esclama: "Si tratta di una pura combinazione". Spunta il sole quando i condannati entrano nella spianata del forte. I carabinieri cominciano ad armeggiare per togliere loro le catene, ma il comandante del plotone, Rosario Previtera, tuona: "Saranno fucila-

ti con i ferri". Astengo grida sdegnato: "Vigliacchi. Dunque ci assassinate così. Vigliacchi! Voi vi macchiate del peggior crimine che la storia ricordi! Io non so nulla da due mesi, di quello che avviene fuori!". E Previtera: "Questo è il conto che vi si salda dopo 20 anni di propaganda antifascista e della vostra catechizzazione contro il fascismo. Così devono crepare i traditori! Vi daremo tanto piombo da far capire a tutti i savonesi come devono comportarsi se vogliono vivere!". Allora si fa avanti Vuillermin, calmo, quasi rassegnato: "Giacché mi dovete ammazzare, datemi almeno l'estremo conforto della religione. Chiamatemi un prete". Previtera indica il muro con fare sprezzante: "Andate là, ho regolato io tutti i conti per voi, anche con Dio". I sette condannati si schierano con il petto davanti al plotone, ma vengono costretti a voltarsi. Si sente la voce ferma di Renato Vuillermin: "Io credo in Dio, Padre Onnipotente...". Le sventagliate dei mitra troncano in modo rabbioso quest'ultima preghiera. cadono uno sopra l'altro. Astengo, Calcagno e Rebagliati vengono finiti con un colpo di Beretta calibro 9 alla nuca. Le salme sono poi trasportate nel cimitero di Zinola e lì depredate. Sparisce tutto: portafogli, anelli, orologi. Il giorno dopo l'eccidio, un volantino del Cln informa la popolazione di Savona e della provincia. L'impressione è fortissima, così come il dolore. I martiri del Forte degli Angeli sono più vivi di prima. Gli operai scioperano, alcuni polacchi e austriaci disertano e raggiungono i ribelli in montagna. Tra di loro c'è Fiorenzo Vuillermin, che come nome di battaglia ha scelto quello di suo padre, Renato. Finale Ligure lo ha voluto onorare nel 1996 e consegnare alla storia il suo sacrificio intitolandogli la piazza (ex Gabbiani) alle spalle di via Saccone.

**Pier Paolo Cervone**